

◆ **Il leader Ds a Terni con Micheli**
ricorda l'unità che si era raggiunta
dopo l'iniziativa della Quercia

◆ **Debito estero e pena di morte**
Apprezzamento per le posizioni
espresse al vertice di Firenze

Pensioni, Veltroni rilancia l'accordo con i sindacati

«Grande sintonia con Clinton e Jospin»

DALL'INVIATO

STEFANO BOCCONETTI

TERNI C'è lo stesso identico simbolo di tre anni fa, «l'Ulivo», con tanto di apostrofo rosso. C'è anche la sigla «adattata» ai tempi - «Ulivo - Nuovo centro sinistra» - e c'è soprattutto lui, Enrico Micheli, «forse l'uomo che più di ogni altro incarna l'idea di coalizione». È addirittura in sala, un altoparlante diffonde le note della «Canzone popolare». Ci sono tutte le condizioni insomma perché Veltroni - ieri a Terni, per sostenere la campagna elettorale del suo amico, il ministro Enrico Micheli per il seggio lasciato libero da Paolo Raffaeli, oggi sindaco della città -, ci sono tutte le condizioni, si diceva, per i discorsi sull'unità, sull'Ulivo, sul «valore aggiunto» che sprigiona dall'unità di tutti i riformisti italiani. Terni che il segretario dei diesse toccherà, certo. Ma ancora una volta sono le polemiche politiche quotidiane che la faranno da padrone.

Oggi tiene banco il tema delle pensioni. E se Enrico Micheli su questo preferisce non rispondere, il se-

gretario del più grande partito della sinistra «lo deve fare». Stretto dalle domande dei giornalisti ma lo farà anche apertamente dal palco, chiudendo la manifestazione.

E l'argomento caldo - reso «caldo» dalle battute fatte da D'Alema l'altro giorno al summit internazionale di Firenze - lo affronta così: ricordando un precedente. Di pochissimi mesi fa, quando alla vigilia del voto di Bologna, si tornò a parlare di pensioni. Allora fu necessario un durissimo lavoro. «Che alla fine portò - dice Veltroni - all'elaborazione di una posizione seria e responsabile». La proposta del graduale passaggio di tutti dal sistema di calcolo retributivo a quella contributivo e l'uso del «Tfr» per finanziare le pensioni integrative. Ma non è tanto la proposta in sé che ora interessa ai diesse e neanche sottolineare il fatto che su questa materia non si parte da zero: visto che fino ad ora sono state già realizzate tre riforme del sistema che hanno portato ad un risparmio - dal '92 ad oggi - di 130 mila miliardi. Non è tanto questo che ai diesse preme, quanto sottolineare che su quella

I COLLEGI		
CITTÀ	ULIVO	POLO
Bologna Camera	Arturo Parisi	Sante Tura
Bagno a Ripoli Camera	Michele Ventura	Enrico Bosi
Terni Camera	Enrico Micheli	Francesco Melasecche
Lagonegro Camera	Antonio Luongo	Francesco Sisinni
Pesaro Senato	Giuseppe Mascioni	Claudio Cicoli

proposta si è realizzata un'ampia convergenza. «Di tutte le forze della maggioranza, compreso il partito comunista di Cossutta, fino a ieri contrario ad affrontare la questione», aggiunge Veltroni. Non solo: «Ma su questo, autonomamente la Cgil ha elaborato una sua posizione, in sintonia con la sua storia riformista, che va in quella direzione e che di-

sponevole s'è mostrata anche la Uil di Larizza». Il tutto serve a Veltroni per dire che «questo patrimonio di unità, di elaborazione non può essere disperso». Insomma, quell'accordo prevede che - fermo restando l'appuntamento del 2001 - a gennaio cominci la discussione, si apra la trattativa con tutte le forze sociali si proceda su quella strada. Ecco perché il segretario dei diesse insiste più volte: «Dobbiamo tenere la barra dritta». Non lo dice, anzi si mostra infastidito davanti alle domande su eventuali suoi contrasti con Palazzo Chigi - in ogni caso i due, Veltroni e D'Alema, non si sono sentiti neanche per telefono mentre sembra che ci sia stata una

lunga telefonata con Cofferati - ma è evidente che ce l'ha con le troppo frequenti oscillazioni su questa materia. Di più. Questa posizione, esattamente come la proposta sul turno unico - «il solo modo per avere più maggioritario, dopo il voto referendario e davanti alle potenti spinte neoproportionaliste» - sono il modo con cui i diesse, la sinistra della coalizione vogliono caratterizzarsi: «Lavorando seriamente all'unità del centrosinistra, lavorando seriamente alla stabilità di governo, spingendo in direzione delle riforme».

La gente che riempie il centralissimo Cinema Fiama lo applaude. Lo interrompe, come liberata dall'incubo con Palazzo Chigi - in ogni caso i due, Veltroni e D'Alema, non si sono sentiti neanche per telefono mentre sembra che ci sia stata una

comunque lo aggiunge. Questo: «I giornalisti fuori mi hanno chiesto anche un giudizio su D'Antoni. Non so se sia una risposta alle loro domande, ma so che sarebbe drammatica una rottura dell'unità delle forze sindacali». C'è bisogno di unità, insomma. Delle forze sociali per affrontare una delicatissima trattativa come quella sulle pensioni («rifiutando i conservatorismo ma senza neanche rinunciare alla nostra visione di società più equa», per tornare a Veltroni) ma c'è bisogno di unità anche fra le forze politiche. Da dove ricominciare? «Non da un patto fra Ulivo e Trifoglio, l'ho detto a Cossiga nel colloquio che ho avuto con lui», dirà ancora il segretario dei diesse, perché così si creerebbero solo problemi alle forze di centro che sono nell'Ulivo. E Veltroni commenta con soddisfazione la sottolineatura, fatta da Clinton e Jospin l'altro giorno a Firenze, dell'obiettivo dell'eliminazione del debito per il terzo mondo e dell'eliminazione della pena di morte. Due elementi di valore che danno anima ad una sinistra che governa.

ELEZIONI

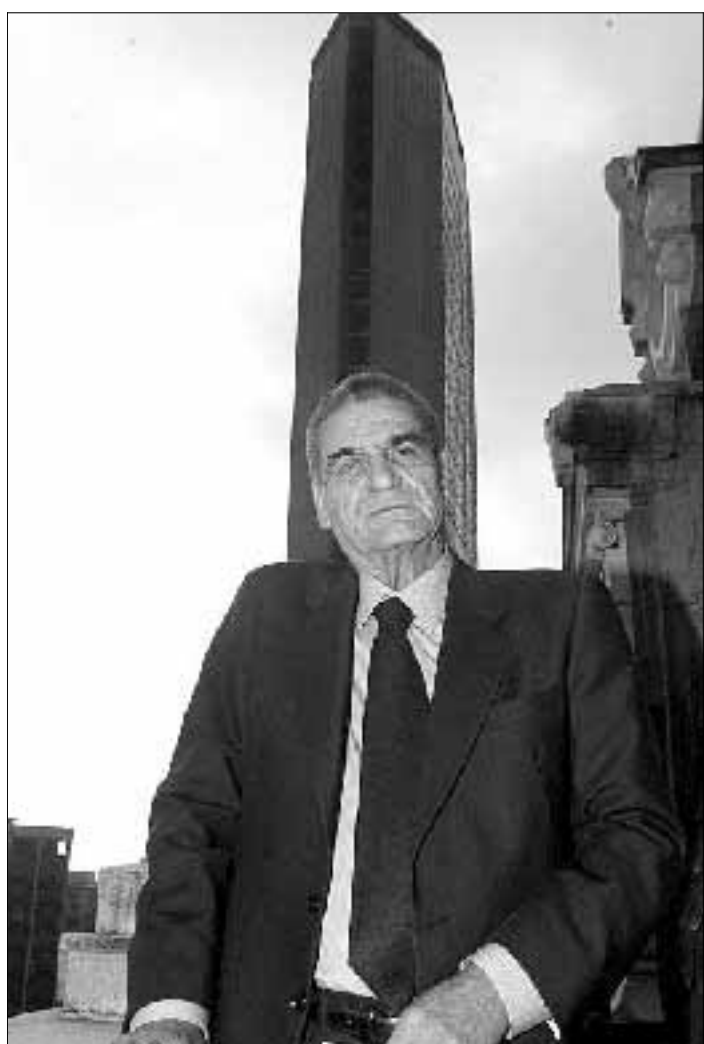
Il garante: privacy non garantita con la tessera

ROMA La nuova tessera elettorale, di tipo cartaceo, che dovrebbe prendere il posto del «vecchio» certificato elettorale, «può portare ad una eccessiva conoscibilità di dati sul comportamento dei cittadini davanti alle urne, «con un effetto che non sarebbe conforme alla legge sulla privacy e al rispetto di fondamentali diritti costituzionali». Il garante per la privacy con un parere inviato al Ministero dell'Interno, «boccia» lo schema di regolamento previsto dalla legge 120 del '99, che istituisce la tessera elettorale, di tipo cartaceo per le consultazioni elettorali, previsto per una fase transitoria in attesa dell'utilizzo di supporti informatici. Per l'ufficio guidato dal prof. Stefano Rodotà, «il modello cartaceo di tessera elettorale renderebbe noto, a chiunque esamini il documento, una sequenza di dati relativi a tutte le consultazioni elettorali precedenti. Informazioni che - prosegue il Garante - per effetto di smarrimenti, visione della tessera da parte di altri soggetti o di componenti di seggi elettorali, richieste improprie di terzi, esporrebbero il cittadino al rischio che la scelta di partecipare o meno alla consultazione elettorale sia agevolmente conoscibile anche fuori della sezione o dell'ufficio elettorale comunale». Giudica invece eccessivi i timori del Garante l'ex presidente della Corte Costituzionale Livio Paladin. «La nostra Costituzione - ha ricordato Paladin riferendosi all'articolo 48 (che dice che il voto è «segreto» e che il suo esercizio «è dovere civico») - consente che si sanzioni, a torto o a ragione, il mancato esercizio del voto. Siccome tra i principi costituzionali rientra quello della doverosità del voto, dubito che il puro e semplice fatto di rischiare di rendere conoscibile il fatto che uno abbia o non abbia votato sia contrario ai principi stessi». «Va poi considerato - osserva infine l'ex presidente della Consulta - che in Italia l'affermazione di principio della sanzionabilità del non voto non ha avuto un gran seguito concreto (le sanzioni sono sempre state labilissime) e comunque ha riguardato solo le elezioni politiche, non altri tipi di competizioni elettorali, in particolare i referendum, per i quali addirittura si dubita che valga l'articolo 48».



Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni

Scalfari/ Agf



Mino Martinazzoli ieri a Milano

Dal Zennaro/Ansa

Lombardia, lista unica ma non si chiamerà Ulivo

Martinazzoli: «Nulla contro, ma serve un simbolo legato alla Regione»

LAURA MATTEUCCI

MILANO Per lui e per il centro-sinistra lombardo la definisce «una scommessa rischiosa», per l'alleanza di governo «un'occasione imperdibile per rilanciare la coalizione e le ragioni stesse che l'hanno creata». Mino Martinazzoli presenta ufficialmente la propria candidatura a presidente della Regione Lombardia alle elezioni del marzo 2000, in contrapposizione al ciellino Roberto Formigoni, e chiarisce alcuni punti: a sostenerlo sarà una lista unica, che però non si chiamerà Ulivo («nulla contro l'Ulivo, peraltro pianta molto resistente, ma vorrei qualcosa di più lombardo»). Rifondazione lo appoggerà ma da esterna («la volontà di restare distinti mi sembra condivisa da tutti»), la squadra «dovrà essere autorevole» (nessuna anticipazione almeno fino a gennaio), e il suo programma sarà ispirato ad un «regionalismo forte», che metta in discussione la trentennale esperienza delle Regioni. L'obiettivo è quello di formare un «vero governo regionale

con un proprio Parlamento». «Perché è questa - dice - la forza della legge elettorale appena approvata, che può aprire una stagione di straordinario significato politico: non tanto l'elezione diretta del presidente, quanto la possibilità che, attraverso gli statuti, le Regioni avranno per costruire nuove forme di governo». Un federalismo forte, quello auspicato da Martinazzoli, che potrebbe interessare anche parte dell'elettorato leghista. Nessun accordo con la Lega, che correrà da sola probabilmente giocandosi il tutto per tutto con Bossi come candidato: «Sarei contento se fosse così, se avessi Bossi come avversario. La nostra proposta, comunque, è per un forte regionalismo; se potrà attirare i leghisti lo vedremo. Sono convinto che si meriti un risultato solo se lo si cerca sul terreno della verità, e certo non della finzione».

Tre volte ministro (della Giustizia, della Difesa, delle Riforme istituzionali), sindaco di Brescia dal '94 al '98, fondatore del Ppi. E adesso, a 68 anni, Mino Martinazzoli si rimette in gioco per una sfi-

da «ambiziosa e rischiosa». Intanto per il peso che il Polo continua ad avere in Lombardia, ma non solo. «Se guardiamo a Roma, non possiamo non renderci conto di alcune difficoltà: vediamo un'alleanza molto ansiosa, che rischia di vivere il presente in modo volubile e precario. Vediamo un'esigenza di chiarezza, forse addirittura di una crisi di governo. Abbiamo una valutazione critica della situazione, e vogliamo che queste elezioni siano anche l'occasione per rilanciare la coalizione e le ragioni dell'alleanza». Quella che vuole Martinazzoli è una «lista coesa», e «non solo la somma di sigle, marche e sottomarche», che punti al «valore della democrazia come l'unico in grado di garantire libertà ed equità, le ragioni di fondo che ci distinguono dai nostri antagonisti». La presa di di-

stanzia da Roma passa anche attraverso temi amministrativi. La riforma sanitaria, innanzitutto: per Martinazzoli sono da bocciare entrambe, quella attuata dal governo e quella firmata da Formigoni. «Non sono affatto d'accordo che i nostri ospedali debbano venire gestiti da supposti manager, talmente supposti che cambiano insieme al colore della giunta di governo», dice. E poi la scuola: «Su questo tema all'interno della coalizione non c'è un'opinione unanime. Sono firmatario del manifesto di Liberal, convinto che il sistema scolastico esiga una reale rivoluzione copernicana. Cercherò di agire in questo senso per quanto riguarda le competenze direttamente regionali, ovvero la partita della formazione professionale».

L'idea di Martinazzoli, comunque, è di ridare fiato alla Regione, sollevandola da alcune funzioni strettamente amministrative a favore di altre di ordine, invece, legislativo: «Credo che la Regione - spiega - dovrebbe soprattutto provvedere a dare regole generali che siano di orientamento per gli Enti locali».

L'INTERVENTO

ELEZIONI, INSIEME AL TURNO UNICO LA «SFIDUCIA DISTRUTTIVA»

STEFANO CECCANTI

simile a quella di fine luglio in occasione della prima lettura della legge di revisione costituzionale sull'elezione diretta del presidente della Regione. Si trattò in quel caso di scegliere una gerarchia di contenuti: l'elezione diretta, capace di rafforzare ulteriormente il bipolarismo, era approvabile solo a patto di rinunciare al doppio turno. Allora abbiamo fatto una scelta, a mio avviso giusta e positiva, confermata poi qualche giorno fa in occasione della seconda e definitiva lettura: l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni doveva avere un'importanza maggiore della pur motivata enfasi sul doppio turno.

Perché sta accadendo lo stesso? La forza della proposta del doppio turno stava in due elementi che sono obiettivamente venuti meno. Il primo era la proposta di elezione diretta del Capo dello Stato che, dovendo avvenire col doppio turno con ballottaggio, portava con sé logicamente

l'adozione di un analogo sistema per il Parlamento. Vi è stato poi per alcuni mesi un effetto di trascinamento di quell'insistenza, anche dopo la caduta della Bicamerale, fino a giungere al meritorio disegno di legge Amato-Villone che avrebbe potuto avere una grande forza propulsiva se il referendum elettorale avesse raggiunto il quorum. C'è però anche una seconda ragione che ha indebolito la proposta del doppio turno di collegio: per poter andare in quella direzione occorre che almeno uno se non entrambi i poli possano presentare al primo turno candidati diversi in modo che esso serva sostanzialmente da primaria «interna» al proprio polo. L'esempio classico era appunto quello francese con socialisti e comunisti da un lato, giacobini e gollisti dall'altro. Tuttavia il centro-sinistra si è ulteriormente frammentato, tanto che negli scorsi mesi si era sostanzialmente concordato che in caso di sistema a

doppio turno si sarebbe andati uniti con candidature comuni sin dal primo. Nel centro-destra, poi, lo squilibrio quantitativo evidenziato alle europee tra Fi e An, che sembra ragionevolmente essere un dato non contingente, impedisce anche lì di ipotizzare un primo turno con candidature diverse.

Di conseguenza appare irresistibile un argomento: se i candidati sono già comuni al primo turno, a che serve il secondo? Muovendoci pertanto nella logica del perfezionamento dell'attuale sistema a turno unico è bene allora ricordare a Sartori che l'instabilità governativa è dovuta a due fattori principali: il primo è quello classico di tutto il dopoguerra ed è in realtà la contesa per la premiership; la seconda è relativamente nuova, perché prima le maggioranze erano prive di alternanza, ed è la possibilità di «ribaltare» i risultati elettorali con successive combinazioni parlamentari. Sul

primo aspetto c'è il rimedio che consiste nello spostare la scelta del leader a livello elettorale, avvicinandoci alle modalità positive già sperimentate per Comuni, Province ed ora anche per le Regioni. Si tratta di tradurre, nelle diverse condizioni di partenza del nostro sistema dei partiti, quello che accade nelle grandi democrazie europee: un unico voto che mette insieme scelta della maggioranza e del premier. L'elettore inglese non sa forse che il voto per il suo candidato uninominale vale anche per il relativo premier? Sul secondo aspetto, evidentemente connesso al primo, vi sono due rimedi. Anzitutto una norma costituzionale che preveda forme di ricorso più o meno immediato alle urne in caso di sfiducia, a partire dalle soluzioni varate per Comuni, Province e Regioni e che applicano in realtà il modello della «sfiducia distruttiva» (non costruttiva, la quale invece consentirebbe ed anzi legittimerebbe

i ribaltoni) elaborato sul piano teorico dalla sinistra democratica francese nel 1956.

Va ricordato a Sartori che non c'è nessuna garanzia anti-ribaltone che nasca da un sistema elettorale anziché da un altro: la Terza Repubblica francese aveva il doppio turno di collegio ma conosceva molto bene i ribaltoni. In secondo luogo un perfezionamento del sistema elettorale che garantisca quello che oggi esso promette: un sistema maggioritario con una parte limitata di recupero proporzionale. Non si tratta, come obietta Sartori, di porre «maggioritario su maggioritario», cioè un premio sopra l'uninominale. Si tratta invece di stabilire che se, dopo l'assegnazione dei seggi dei collegi, si è avuta una situazione incerta rispetto agli equilibri quantitativi, scatti una «clausola di salvaguardia» delle caratteristiche prevalentemente maggioritarie del sistema, tale da garantire una maggioranza del

60%, anche perché gran parte delle trasmissioni odierne e dei poteri di ricatto dipendono pure dalla debolezza quantitativa delle maggioranze.

Infine si tratta anche di eliminare alcune incongruenze a cui oggi conduce la scheda separata prevista alla Camera per il recupero, rispondendo così in modo positivo al quesito referendario che migliora la legge vigente, ma che risolve vari aspetti in modo insoddisfacente: l'eliminazione dello scorporo che costituisce un premio per i perdenti, espandendo l'ampio recupero del 25% ben oltre tale livello apparente (senza lo scorporo l'Ulivo senza Rifondazione sarebbe stato autosufficiente anche alla Camera e Prodi non sarebbe caduto); togliere il voto separato per liste che frammenta su una scheda le forze che sono unite nell'uninominale, rendendole al tempo stesso alleate e rivali. Si tratta quindi di seguire l'esempio della legge 81/1993 sull'elezione diretta del sindaco: l'ammissibilità del quesito referendario diede la spinta propulsiva (non solo un generico stimolo) per giungere ad una legge ancor più innovativa di quella che sarebbe risultata dall'approvazione popolare del quesito.

